

álo gon

senza parole non contato improbabile ineffabile incalcolabile irrazionale assurdo contro logica



IV Trimestre 2001 n. 52 - I Trimestre 2002 n. 53 - Spedizione in a.p. art. 2, comma 20/c legge 662/96 Filiale di Catanzaro

Numero speciale

“IO DONNA”

Esserci nel limite e il limite nell'esserci

Introduzione

“Io donna - Esserci nel limite ed il limite nell'esserci” è il documento risultato dalla riflessione del *gruppo donne* della Calabria appartenenti a DPI Italia. Riflessione scaturita in seguito al progetto “Disabled Girls and Women - Victims of Violence – Awareness Raising Campaign and Call for Action - Daphne Programme 2000/2001- promosso da DPI Europe e realizzato da DPI Italia. Il progetto, che si conclude con una Conferenza dal titolo “ Le donne con disabilità vittime di violenza. Che fare?” ha voluto mettere a fuoco le violenze a cui sono sottoposte le donne con disabilità in ogni ambito della vita, ma nello stesso tempo ha voluto offrire alle stesse gli strumenti per liberarsi, combattere ed affrontare queste violenze.

Le donne con disabilità che sono state coinvolte nel progetto hanno sentito che questo progetto era una grande occasione per rinforzare la propria crescita personale e per riflettere su tematiche che le riguardano da vicino. Inoltre hanno visto un'ottima occasione per coinvolgere giovani donne con disabilità affinché, in un clima di amicizia e condivisione, iniziassero a loro volta un processo di crescita e consapevolezza del proprio sentire, indagando a fondo emozioni e sentimenti.

Si sono fatti tre incontri diversi nei quali il gruppo ha trovato uno spazio, non solo fisico, nel quale dare voce al dolore, alla malinconia, alla tristezza, all'insoddisfazione, all'alienazione, alla frustrazione, all'allegrezza, alla gioia, alla felicità, cioè le donne con disabilità si sono raccontate ed hanno ascoltato dal profondo di se stesse.

“Io donna - Esserci nel limite ed il limite nell'esserci” raccoglie quello che un piccolo ma significativo gruppo di donne con disabilità ha espresso nel corso del seminario “La donna disabile ed i suoi volti” nel quale il filo conduttore è stato un processo di immersione in se stesse per emergere, dopo, a se stesse. Perché solo entrando dolorosamente in quello che è il proprio inferno personale si può, maieuticamente, alzare gli occhi e vedere il proprio cielo pieno di stelle, comete, pianeti e, perché no, anche di buchi neri dove, se si ha il coraggio di esplorare, si può trovare anche la via per nascere, rinascere e far nascere.

Esprimiamo un ringraziamento particolare a Marina Galati, che ci ha accompagnate in questo percorso di autoriflessione che pubblichiamo.

Presidente di DPI Italia
Rita Barbuto

IO DONNA: ESSERCI NEL LIMITE E IL LIMITE NELL'ESSERCI

Confronti e riflessioni

a cura di Marina Galati

Per svolgere questo lavoro e per presentare la modalità con cui lavoreremo, userei due verbi:

□ Il primo è **immergersi**. Cioè invito tutte voi a “*mettersi dentro, tuffarsi, affondare in sé stessa*”. Con questa parola vorrei aiutare ognuna di voi a mettersi nella condizione di affondare in sé stessa, di tuffarsi, poiché solo affondando dentro di noi, possiamo poi emergere.

□ Il secondo è **emergere** che significa *venire a galla*. È un invito ad immergersi, a sprofondare, ad affondare in noi stesse per far emergere o venire a galla.

Penso che ci siano dei vissuti, delle esperienze, dei contenuti, dei significati e un sentire che sono possibili solo se ognuna di noi trova le radici, parole di valore per descriverli. C'è chi ha più parole e chi ne ha di meno, ma il senso-significato sicuramente è dentro di noi.

Qualcuno ha imparato a leggere, quindi a trovare le parole; qualcun'altra fa fatica ed è ancora alla ricerca delle parole. Ma io, oggi, vorrei invitare tutte a provare a ricercarle. Prendete il coraggio di immergervi come un bambino o una bambina di fronte alla decisione di entrare in acqua. Immaginate un bambino quando va al mare o in piscina ed all'inizio ha paura di tuffarsi, perché c'è “l'ignoto” (io mi tuffo ma non conosco i rischi, non so cosa troverò nell'acqua) e questo fa paura. Noi donne, profondamente non siamo abituate a rischiare, a fare il salto nell'acqua, c'è questa dimensione di paura nell'entrare/nell'osare perché non sappiamo cosa c'è o succederà. Spesso preferiamo o non vogliamo scoprire, o forse ci fa senso o paura ciò che potremmo scoprire di noi, o ci sono vissuti che vorremmo tenere nascosti anche a noi stesse.

“Il tempo dedicato alla conoscenza e all'approfondimento del rapporto con se stessi ... è il tempo necessario per entrare dentro pienamente e responsabilmente nella propria vita...”

Mattia Moretta, *Identità ed Intimità*, 1996

Io donna

Chi siamo e quale storia ci raccontiamo

- Il diritto all'identità
- La responsabilità individuale alla costruzione dell'identità

Ho pensato che la prima sezione dei lavori di oggi, possa partire da questa frase “**Io donna**” **chi siamo? E quale storia ci raccontiamo?**”

Il tempo dedicato alla conoscenza e all'approfondimento del rapporto con se stesse è il tempo necessario per entrare pienamente e responsabilmente nella propria vita: meno ci conosciamo e più abbiamo paura di vivere la vita, di vivere situazioni, di vivere esperienze che quindi spesso sfuggiamo. Vorrei invitarvi ad entrare in voi, partendo da una parola chiave che, spesso, chi ha vissuti di disabilità con fatica riesce a dire: “**Io donna**”. Vi invito a prendervi quindici-venti minuti, affinché ognuna di voi, su un foglio metta al centro la parola “Io donna” e cerchi di far emergere tutte le parole che stanno dentro di sé e che la frase “**Io donna**” evoca. Quali sono le parole che vi evoca dentro?

Lavoro individuale

▲ Si distribuiscono dei fogli grandi da disegno. Ognuno scrive al centro “Io donna”, ciascuno ha un tempo (15-20 minuti) per far emergere le parole, le immagini evocate dalla frase. (Questo lavoro è accompagnato da un sottofondo musicale che facilita la concentrazione e l'emersione)

▲ Si mettono in comune i vissuti emersi.

Proviamo a dire chi siamo e quale storia ci raccontiamo, attraverso le parole che abbiamo scritto.

Le parole evocate in “io donna” sono:

intelligenza, sicurezza, porto, farfalla, amica, ribelle, confusione, sesso, terra, mente, pace, solitudine, figlia, malinconia, canale d'energia, sorella, viaggio, aquila, solidità, luna, amante, madre, strega, fata, (santa, puttana, queste due parole non sono state scritte ma pensate, forse per pudore sottolinea l'autrice in ogni caso i riferimenti a queste due parole sono Madre Teresa di Calcutta e Lucrezia Borgia) amore, sesso-matto, sesso forte, corpo, seduzione, sensibilità, figli, violenza, tenerezza, paura, ansia, handicappata, negazione, gioia, amica, rispetto, uguaglianza, libertà, abilità nel fare le cose, anima, corpo, persona, pensiero, rabbia, viva, dolore, accettata, dolcezza, immensa, ingenuità, sogno, insicurezza, gentilezza, indiscrezione, rispetto, fiducia, orgoglio, paura della solitudine.



Nelle “parole-chiave” non è emersa la parola “donna” pur essendo l’argomento centrale di questa nostra giornata, ciò denota la fatica che c’è in ognuna a vivere la propria femminilità.

Interventi evocati a partire dalle “parole-chiave”:

► Ero la figlia femmina di casa, tanto attesa, con mille attenzioni ma... anche con altrettante delusioni, mi ricordo la sofferenza dei miei genitori quando iniziarono i primi sintomi della distrofia muscolare, proprio come per i miei fratelli, non ero la donna piena di vita che tutti si aspettavano. Da lì è cominciata la negazione, avevo deluso le aspettative delle persone che più di tutti amavo, mamma e papà.

Avevo sei o sette anni, quando un ragazzo, cercò di usarmi violenza, mi ricordo il suo volto ancora oggi era un artista tutti lo rispettavano ed io non capivo perché.

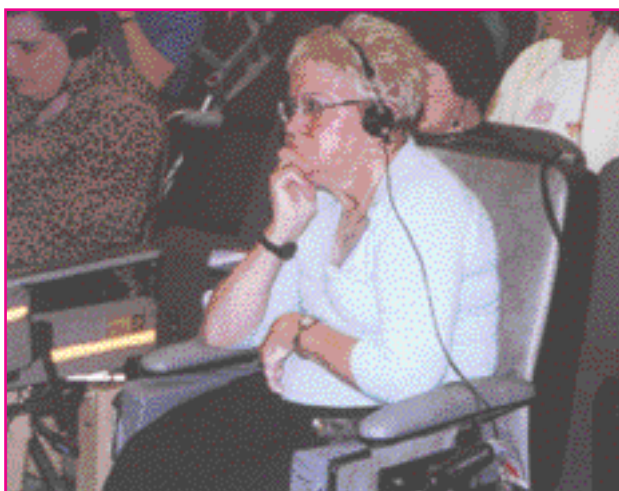
Avevo undici anni quando due ragazzi anche loro maggiorenni hanno cercato di violentarmi, ne uscii indenne ma ciò non è servito a togliermi la sfiducia, il rancore e la rabbia che avevo in relazione all’altro sesso.

Questi eventi mi portarono ad avere paura e a custodire il mio segreto chiudendolo in una cassa forte e cioè dentro di me. Odiavo la mia femminilità e l’ho negata sicuramente fino a venti anni, l’essere donna comportava troppa sofferenza, poi come se non

anni quando due ragazzi anche loro maggiorenni hanno cercato di violentarmi, ne uscii indenne ma ciò non è servito a togliermi la sfiducia, il rancore e la rabbia che avevo in relazione all'altro sesso. Questi eventi mi portarono ad avere paura e a custodire il mio segreto chiudendolo in una cassa forte e cioè dentro di me. Odiavo la mia femminilità e l'ho negata sicuramente fino a venti anni, l'essere donna comportava troppa sofferenza, poi come se non bastasse è venuta a cercarmi la mia cara e grande amica, fedelissima per tutta la vita: la distrofia.

La negazione della mia identità femminile, a questo punto, si è rafforzata, il mio progetto era chiaro, dovevo possedere un corpo asessuato, e dunque privo di affetti, emozioni e battiti di cuore, l'amore e la famiglia non mi appartenevano, per me il ruolo era ben definito, ero l'handicappata senza futuro. Era un ruolo che avevo ben interiorizzato.

Infatti dal punto di vista affettivo ero diventata un iceberg, niente e nessuno mi provocava emozione.



Con il tempo e poi con l'esperienza fatta in un gruppo ho rielaborato il tutto tant'è vero che mi sono poi sposata.

- Io, fino a 18 anni, sono stata una ragazza cosiddetta normale o bipede. Ero molto introversa, insicura di me e delle mie capacità, per non aver potuto proseguire gli studi. Ho deciso di andare a lavorare. Da qui, il problema che mi ha segnato. In queste definizioni ho tralasciato, forse volontariamente, la parola "violentata". La forza per dire ciò mi è venuta ascoltando le parole dette nell'intervento precedente, perché anche io, come lei, ho vissuto male la mia femminilità e quando prima ho detto che il mio problema ha avuto inizio da lì, mi riferivo alla sessualità. Preciso che lavoravo per sole £ 100.000 al mese, in un negozio che riforniva supermercati, pizzerie, ristoranti, ecc.... Io dovevo fare semplicemente le pulizie nel magazzino e nell'ufficio sovrastante. Il datore di lavoro ha iniziato ad avvicinarsi con la scusa di insegnarmi delle cose che io non conoscevo; fare delle fatture e la tra-

rito quello d'infilarmi sotto la doccia e starci per ore, per cercare di ripulirmi di qualcosa che mi rendeva sporca e mi faceva star male. Ma non è servito perché, tutto ciò, ha fatto di me una persona che non aveva stima di sé. Quel periodo è stato una vera prigione perché non potevo farne parola con nessuno. Sono stati mesi tremendi, ero finita nel vortice della depressione, incapace di reagire a tutto quel dolore fisico e psicologico. Dentro di me cresceva rabbia, rancore, impotenza che non mi aiutavano certo ad affrontare la vita. Per farla breve ho tentato il suicidio varie volte, fino a quando la corda si è spezzata e sono rimasta in carrozzina. Ora non posso sostenere che mi sento felice e che gioisco di questa situazione, sfido chiunque a farsi avanti e affermare che ha accettato una nuova condizione di vita, senza prenderla a malincuore. Nonostante tutto, non voglio essere o passare per chi si ritiene una vittima, ma per una che guarda la realtà dei fatti e si prodiga per far sì che le cose non passino inosservate ma, che si abbia la forza di chiedere aiuto, non aver paura di chiedere agli altri quando le proprie forze non bastano. In poche parole interagire con gli altri, credo sia una componente importante se si vuole cambiare la propria vita e perché no, anche quella degli altri, perché penso che l'unione di più persone che condividono e lottano per le stesse cause facciano più di una persona sola.

- La maternità come punto di partenza per generare nuova vita, anche se oltre che madre mi vedo come figlia. Uguali opportunità perché spesso trovandomi in conflitto con persone dell'altro sesso, mi rendo conto che il cosiddetto sesso forte siamo noi donne e non gli uomini. E quindi, il conseguente rispetto dei miei diritti.

- Accettarsi non è facile per nessuno sia abili che disabili. Però mi dico sono così quindi, le persone mi guardano ed è anche umano, poiché è un gesto spontaneo guardare una persona "diversa", poi ci sono gli stupidi che fissano in modo morboso. Ma io sono certa che, una persona che mi vede così come sono, (cioè con una disabilità) e supera l'impatto visivo, significa che suscita interesse come persona o come donna. Ci sono persone che ci rendono difficile la vita, ma in un certo senso queste cose ci aiutano anche a selezionare, perché sicuramente una persona che si avvicinerà a noi lo farà perché ha superato questi vincoli.

- Ho scritto viva perché mi sento viva, poiché con il mio corpo anche se storto, e brutto cerco di tirare fuori ciò che ho di buono e di bello. Mi sento donna e sento d'amare le persone, perché io mi amo. La mia sessualità l'ho vissuta malissimo, ho passato anni negandola e senza mai toccare parte del mio corpo. In Comunità, ho iniziato a fare un lavoro su di me, ed ora posso dire di conoscere il mio corpo. Vivo la sessualità nei termini di "usa e getta" è una violenza fin troppo sottile, ti penetra nella pelle, non è dichiarata. Nell'esperienza fatta mi sono sentita usata ma non amata. La frustrazione della maternità non la sento, mi sento un po' la mamma di tutti, anche se dentro, mi sento ragazza, giovane, pur sapendo di avere un'età. Ancora oggi sento il bisogno di recuperare tutto ciò che non ho vissuto nella mia giovane età, voglio recuperare tutto. Io so che con il mio utero potrei mettere al mondo un bambino, ma non sarei così insensata da farlo, però per me è importante sapere che sono fertile, se non lo fossi ne sentirei la mancanza. È una scelta che si fa, perché conoscendo il mio corpo e sapendo quali sono i miei limiti e le



mie condizioni, non metterei al mondo un bambino, sapendo che è una vita e che io non potrei gestire. Mentre sulla sessualità il fatto di essere usata nel momento stesso in cui io sto dando amore, mi fa sentire non rispettata e usata. Sono stata con persone "normali" e con persone in carrozzina, e devo affermare che ho avuto più insoddisfazione da quelli in carrozzina che dagli altri, perché quelli in carrozzina vogliono persone con le scarpe invece io ho le ruote.

Noi stiamo approfondendo dei concetti legati non solo alla nostra esperienza ma, anche, quanto questa ci dice rispetto ai Diritti Umani.

Ritornando al quadro "io donna" ci sono due concetti fondamentali:

- **Il diritto all'identità**
- **La responsabilità individuale alla costruzione dell'identità**

Volevo, con voi approfondire questi due concet-

ti, nel senso che quando noi parliamo dell'identità, cioè, quando dico "io sono", implica due cose:

Io sono soggetto di

Io sono soggetto a

Io sono soggetto di genere femminile, nel dire questo io sto esprimendo un concetto che è insito nel mio essere "il genere femminile" è un elemento sostanziale. Affermare che io sono Marina donna alta 1,50 è un fatto sostanziale (soggettualità sostanziale).

Oltre ad essere soggetto di, (es. di genere femminile), io Marina, *sono soggetto a*, ad appropriarmi della mia identità. Appropriarmi della mia identità è insito nella mia possibilità di divenire (soggettualità soprastante). Ciò indica la dimensione progettuale dell'uomo e della donna. Il fatto che "io Marina donna", soggetto ad appropriarmi di quello che io voglio divenire è un fattore dove io devo giocare la mia parte. Questo significa che io ho la proprietà di appropriarmi e l'appropriazione dipende da me.

Quindi entrambi gli elementi, cioè io sono soggetto di ed io sono soggetto a, stanno in me, solo che il primo è insito mentre il secondo dipende anche dalle mie scelte: la possibilità di appropriarmi della mia identità ce l'ho, ma devo progettarmela.



Noi donne siamo poco abituate ad utilizzare il pensiero. Nelle epoche passate le donne erano quasi tutte analfabete, con il passare dei secoli e con lo scorrere del tempo ci è stato concesso l'accesso alla cultura in forma sempre più significativa ed abbiamo così iniziato a razionalizzare il nostro pensiero. Abbiamo, cioè, trovato le parole per dare voce al nostro pensare e sentire e questo ci ha consentito di divenire "io sono soggetto a", perché finalmente possiamo spiegarci e spiegare la realtà ed i nostri vissuti. Oggi voi avete potuto raccontare le esperienze fatte, perché possedete le parole ed i concetti necessari per farlo.

"Io sono soggetto a" e in quanto donna ho l'opportunità di appropriarmi della mia identità.

Il diritto d'identità è, come persona umana, fondamentale. Un bambino ha il diritto all'identificazione, ogni bambino che nasce porta un nome e un cognome, nei Diritti Umani questo è chiamato diritto a risalire all'identificazione. Il diritto all'identità della donna è quello di essere riconosciuta come donna.

C'è però una responsabilità individuale nella costruzione della propria identità, questo è impor-

tante sottolinearlo, altrimenti passiamo la nostra vita ad aspettare che siano gli altri a costruirla. C'è in ognuno di noi una responsabilità individuale ad appropriarsi della propria identità: riconoscersi ed essere riconosciuti.

Possiamo ora aprire un confronto, giacché il nostro obiettivo è di produrre degli elementi da portare in assemblea dove ci sono altre donne che provengono da paesi europei che porteranno i loro pensieri. Meditiamo riguardo al diritto di essere riconosciuta, io donna: io persona che ho un genere. E poi l'aspetto soggettivo che è la nostra responsabilità, nell'appropriarsi della propria identità.

- Il diritto all'identità, sappiamo tutte, è sancito nella Costituzione, e ci viene riconosciuta dall'esterno, da altri. La responsabilità individuale, credo sia meno automatica per le donne disabili, questa affermazione deriva dalla mia esperienza personale, sicuramente è passaggio più automatico per le persone che non sono disabili, oppure per chi disabile ci diventa.

Personalmente ho scoperto di non aver costruito la mia identità di donna. L'ho scoperto quando, uscita dall'Istituto ed entrata in Comunità si è capovolta la mia vita. Sono entrata in un giro vertiginoso di diverse esperienze, e tra queste c'è stato l'incontro con le femministe, e lì che io ho avvertito il disagio, perché, quando le donne intorno a me, che non erano disabili, tiravano fuori i loro problemi ma anche le loro gioie dell'essere donna legate alla sessualità, alla maternità etc. ho capito che erano esperienze e sensazioni totalmente fuori di me, che non mi appartenevano. L'unica cosa che percepivo di me era la testa, il mio corpo era cancellato, come se io non avessi una sessualità. Oggi sono capace di sostenere che alla responsabilità individuale si arriva attraverso un processo di consapevolezza, che è un percorso molto difficile. La negazione della sessualità, del corpo, del proprio sentire, del proprio pensare riduce notevolmente la possibilità per una donna disabile di costruirsi come donna e di appropriarsi, quindi, della propria identità. L'impossibilità di costruire l'identità è per me una delle più grandi violazioni dei Diritti Umani.

- Credo di poter far parlare le mie gambe, nelle quali è presente la storia della mia vita e della mia disabilità. Rappresentano loro la "traccia". Di solito, si prende coscienza dell'attività che svolgono le proprie gambe nel momento in cui si comincia a camminare. Io ho preso coscienza della potenzialità delle mie gambe dai 5 anni in poi, quando ho iniziato a svolgere attività fisica (frequentando la palestra e gareggiando a livelli molto elevati) ed ho proseguito fino all'età di 22 anni. Un giorno, scen-



dendo per delle scale, le mie gambe hanno ceduto e sono caduta. È stato questo il primo sintomo, di una lunga serie di problemi, di una patologia che mi ha poi portata a subire due interventi di neurochirurgia. Le mie gambe sono rimaste immobili per tre mesi. Poi, sono state oggetto di attenzioni quotidiane, per due anni, da parte di terapisti della riabilitazione. Ho ricominciato a camminare ma non più a correre e, quindi, a svolgere l'attività fisica di qualche anno fa. Non provo certo vergogna per questo. Ma, con riferimento a quando si parlava di accettazione o non accettazione, volevo dire che ho un po' paura di non essere accettata quando sono in compagnia di persone che non conosco bene e nei confronti delle quali nutro dell'interesse, anche semplice amicizia. Rivivo l'incubo dei giorni in cui, per effetto delle conseguenze post-operatorie, ero costretta a letto. I miei amici, o almeno quelli che consideravo tali, si sono completamente volatilizzati. Da loro ho ricevuto solo una telefonata di pura cortesia e poi, quando li ho incontrati per strada, dopo circa tre mesi, si sono giustificati dicendo che non mi avevano chiamata perché non sapeva-

no come affrontare l'argomento e che si sentivano in imbarazzo. Le poche persone che sono venute a trovarmi, per lo più parenti ed amici dei miei genitori, mi guardavano con compassione. Non mi rivolgevano neanche la parola e si limitavano a parlare con mia madre, come se non fossi stata capace di rispondere. È vero, non ero più quella di prima: avevo i capelli rasati, gli occhiali con delle lenti enormi (per correggere la diplopia e lo strabismo). Insomma, ero diventata una specie di E.T. ma non ero ridotta ad un vegetale! Come se non bastasse, il mio ragazzo, dopo nove anni, a cavallo tra il primo ed il secondo intervento, mi ha lasciata dicendomi: "sai, in questo momento, per te provo semplice affetto. Ti considero una cara amica e nient'altro". Ma che razza di persone avevo frequentato fino ad allora? Io, non mi sarei mai comportata così, neanche con il mio peggior nemico! È proprio vero che gli affetti, quelli sinceri, vengono a galla solo nel momento del bisogno! Eppure, tutto questo mi ha dato il coraggio per reagire, mi ha spinto a voler, con tutte le mie forze, tornare ad essere quella che ero o quasi.

- Per la prima volta ho detto ad un uomo, io sono donna; io sono handicappata; io sono storta; senza scarpe ma con le ruote; e poi affermare che io posso amare. E se io sono qui, voglio che anche per due secondi tu stia con me. Quando gli ho detto queste parole, mi sono sentita così ricaricata, che in quel momento avrei baciato tutto il mio corpo anche il pezzo che odio. Mi pento di non averlo fatto prima, perché da quel momento io mi sono sentita forte e libera e per la prima volta, la conclusione è stata, che questa persona era con me.
- Quando mi sono resa conto di, essere donna e d'essere anche in carrozzina, ho dovuto fare i conti con tutti i pezzi che componevano la mia esistenza e la mia diversità, ho imparato a leggere la diversità dal punto di vista della differenza. Ognuno ha diritto alla sua identità, alla soggettualità come, essere unico e irripetibile, degno di essere se stesso, riconosciuto, e di riconoscersi nelle relazioni sociali; nella famiglia; nel giro di amici; etc. Penso a quante donne in questo momento non viene loro riconosciuto neppure il diritto di esistere figuriamoci l'io donna. Queste negazioni relazionali e affettive nella vita io le ho incontrate affrontate ed elaborate, molte non sanno di poterlo fare o averne il diritto (*sto pensando agli istituti dove le persone sono segregate*) sono violentate e private dei diritti più elementari. Ho iniziato a pensare a queste cose, quando qualcuno mi disse tu sei emarginata tre volte, perché: sei donna, sei calabrese e handicappata, all'epoca avevo vent'anni, questo mi ha fatto molto riflettere, mi ha messo di fronte alla realtà che stavo vivendo. In quell'occasione ho cominciato ad interrogarmi e risponderne sulla mia esistenza. Sicuramente se non avessi avuto qualcuno accanto che mi facesse da specchio, non sarei riuscita a costruire una mia identità, e da questo punto di vista mi sono ritenuta fortunata, perché ho avuto qualcuno al mio fianco, che mi ha aiutata e mi ha illuminata.
- Ho avuto un'infanzia, un'adolescenza come migliaia di ragazze, non dico né disabile né normale. Insomma, ho potuto fare della mia vita quello che più o meno ho ritenuto giusto di fare. Naturalmente sapevo che sulla mia testa c'era questa spada di Damocle, ma che non l'avevo mai preso per quello che era o che in realtà poteva essere. Forse non a caso e suc-

cesso questo, perché è vero che ci sono stati tre o quattro anni, in cui, mi sono detta: ma perché proprio a me; la mia vita è finita; non potrò più fare quello che avevo pensato o sognato nella mia infanzia. Ma è anche vero che questi quattro anni sono stati come un percorso catartico, cioè di profonda sofferenza. Sostengo che il periodo di dolore è stato molto circoscritto, nella mia vita, e ciò, sia per le persone che mi sono state accanto, sia per le opportunità che ho avuto. Sono andata alla ricerca di un modo per uscire da questo dolore. Io ho fatto dell'ironia sul fatto di non aver messo disabilità, realmente non l'ho scritta, ma dopo mi sono chiesta il perché non l'avessi scritta, addirittura qualcuno ha messo handicappata. Se sono quella che sono, è anche perché sono una persona disabile. Ma non sono solo una persona disabile, sono tante altre cose, a 39 anni ci sono arrivata attraverso un lungo percorso. forse domani mi alzerò e rimetterò tutto in discussione, perché mi metto in discussione sempre, ogni volta che ho la possibilità di confrontarmi con gli altri.

Credo anche che nei rapporti con gli uomini, noi siamo, molto responsabili di come avvengano e di come ci mostriamo. Per me, è facile avere incontri con gli uomini, sono sempre molto affascinati da me e sono curiosi di conoscermi. Con la maggior parte di loro si stabiliscono legami profondi di amicizia e confidenza, si fidano di me ed amano parlare e fare cose con me. Le storie diventano difficili quando il rapporto diventa più intimo, non parlo solo d'amore ma di condivisione e di connessioni profonde. Questo mi ha fatto riflettere molto negli ultimi tempi, sento che hanno paura. Oggi però sono convinta che non hanno paura della disabilità o meglio non solo della disabilità ma di quella donna che sono diventata anche grazie alla disabilità.

- Da quando vivo in Comunità, anche il mio rapporto con gli uomini è cambiato, quando ero a casa mia invece tutti mi dicevano: sei handicappata, non hai diritto ad amare, non puoi fare niente. Poiché ho vissuto a casa per venticinque anni, mi sentivo doppiamente frustrata, annullavo il mio corpo, e mi sentivo inutile. Entrando in Comunità, ho acquisito una mia dignità, ho iniziato a lavorare; a stare con gli altri; a parlare; ad uscire, a farmi il ragazzo.
- Noi in ogni modo abbiamo fatto un percorso, sicuramente, per tutti doloroso e difficile. Vorrei dire, che in ogni modo il rapporto con l'altro sesso, non è facile, sia che siamo disabili sia che non lo siamo, non è semplice. Se voi aveste il modo di confrontarvi, con delle amiche che non vivono la disabilità, vi diranno anche loro che non è facile. Non pensate, che sono le nostre carrozelle; le stampelle, che ci rendano la vita più difficile di quanto in realtà si vive, non so se avete visto la situazione d'infelicità generale, quante coppie normalissime, si sposano e dopo un anno si separano. Questo non è che ci deve far consolare, però ci deve far veder la realtà per com'è, sicuramente noi partiamo più svantaggiate, se io conosco una persona, e questa vede che, ho dei problemi, allora se questa persona continua a frequentarmi, vuol dire che è andato di là del mio dell'handicap. E comunque non è facile relazionarci con gli altri.

Quello che voi avete detto, io proverò ad enunciarlo nel concetto di prima, "Io sono donna". Abbiamo capito che sicuramente per chi non nasce disabile è quasi un'identità molto forte e in ogni modo rimane "io sono donna". Possiamo, invece, affermare che il diritto all'essere genere femmini-

le, all'essere "io donna", può non riconoscersi o comunque diventa un elemento di negazione per chi è nata disabile. Si fa più fatica a riconoscerle quest'identità.

Credo che ciò dipenda molto dalla famiglia o dall'Istituzionalizzazione, perché può anche essere che io nasca disabile, ma che abbia questo riconoscimento dell'essere donna dall'ambiente circostante.

In ogni caso, io sono sempre di genere femminile, perché c'è un aspetto fisiologico in me, che non può prescindere dal fatto che io abbia un sesso femminile. Anche il mio corpo si caratterizza per il mio essere femminile.

I percorsi invece cambiano rispetto a "io sono soggetto ad esprimermi e ad appropriarmi della mia identità femminile".

Qualcuna dice: io per appropriarmi della mia identità femminile, mi sono anche fatta usare, forse ho anche usato.

Qualcuna altra dice: io sono soggetta ad esprimere la mia identità femminile, io in ogni caso devo scegliere delle cose, per esprimerla. Devo fare anche delle cose per appropriarmi della mia identità femminile: sia che sono io stessa a negarla o che sono gli altri a non riconoscermela. Rimane a me la responsabilità del riconoscermi un'identità femminile.

Le fotografie di questo numero sono immagini scattate al Convegno Internazionale "Women with disability victims of violence. Wath to do?" organizzato da DPI a Falerna il 16/17/18 novembre 2001.

In copertina "Festa al Parco Giochi Lilliput della Comunità Progetto Sud".

"... il corpo vissuto è insieme il corpo agente e vitale, fresco e attivo, fonte di godimenti e soddisfazioni ed è pure il corpo lacerato e sofferente, debole e malato, che invecchia e muore. Ciò significa cogliere il nostro corpo nel suo limite profondo, ma soltanto nel limite di dà ogni realizzazione, ogni bellezza e perfezione, ogni incanto del mondo..."

F. Toscano, alfazeta, 1998

L'accoglienza del mio corpo

Esserci nel limite ed il limite nell'esserci

Incontrarsi - toccarsi - parlarsi

Accogliermi tra responsabilità individuale e responsabilità collettiva

- Non stiamo parlando di cose che avvengono nel limite, ma di cose che provocano una grande sofferenza e del percorso di sofferenza che ci porta ad accoglierlo. Senza dubbio non stiamo parlando di qualcosa che è banale.
- Noi siamo nati per vivere felici, anche se ci troviamo in questa situazione di dolore, lo accettiamo. Però voglio dire, lo accettiamo perché c'è l'abbiamo, ma nessuno è felice di stare sulla carrozzina.
- Io non sono d'accordo su quello che stai dicendo. Ho detto prima che essere felice non dipende dalla carrozzina.
- No, sicuramente.
- Per me risulta impossibile fare questa distinzione sull'essere infelici. Che significa? Non è una carrozzina che mi rende infelice, mi rendono infelice tante cose, ma non la carrozzina. Quando penso a me stessa ci penso nella mia interezza, compresa la mia

carrozzina, anche perché, ha rappresentato un momento di liberazione per me.

- Anche io confrontandomi con le scelte delle mie amiche mi sono resa conto che non esprimono poi tutta questa felicità. Mi sono chiesta: se non fossi stata in carrozzina, sarei stata una persona felice?
Avrei fatto una scelta per la mia realizzazione? Il mio futuro l'avrei scelto oppure mi sarei affidata a rispondere ai canoni che la cultura ambientale in qualche modo a noi donne impone?
- Questo è un dubbio che mi rimane.
- È un dubbio che rimane a tutte.
Tu la tua identità la costruisci e ti costruisci anche l'infelicità. Questo è il punto. Se non accogliamo questo, rischiamo di rimandare sempre tutto all'esterno e la responsabilità di tutto ciò che succede l'attribuiamo a qualcosa che comunque resta fuori di noi, mentre invece è dentro di noi.
- Se partiamo da questo presupposto che è molto difficile, e io sento questa cosa anche se non ho le parole adatte per poterlo esprimere, è logico che questo sentire non lo avevo a 18 anni quando mi sono trovata a dover decidere delle cose per la mia vita che avrebbero inciso su tutto il mio futuro. Oggi so che anche quel momento difficile ha contribuito a farmi arrivare a questo che sono. Spero che ogni giorno e in ogni angolo della mia vita ci sia uno sconvolgimento e un cambiamento, qualsiasi prezzo poi si debba pagare.

Volevo porvi una domanda: perché ho scritto essere nel limite ed esserci nel limite?

- Secondo me, essere nel limite va intesa come vivere una condizione esterna, esserci vuol dire invece che il limite c'è, tu ci sei e te lo tieni nel bene e nel male.
Ci può essere un momento in cui questo limite, si presenta, ma nessuno lo accoglie facilmente!
Penso che nel momento in cui a 18 anni ti arriva questa bella mazzata sulla testa è difficile sentirsi felice! È un processo molto lento, si chiama "elaborazione del lutto", nel senso che davanti ad un dolore grandissimo, o esci proprio fuori di testa e ti porta a chiuderti, oppure, ma molto lentamente e dolorosamente viene accettato e con questo limite si decide di vivere la vita. Io, per arrivare a questo ci ho messo del tempo e mi arrabbio quando sento dire: c'è chi sta peggio (ma c'è anche chi sta meglio).
Forse, però c'è da dire che con il tempo queste cose ci portano a vederne altre con distacco, ma questo non vuol dire che ci fanno stare bene.
Puoi sicuramente migliorare determinati aspetti della vita, vedere con distacco quelli che non riesci a vivere più, ma non siamo sicuramente estremamente felici di vivere così, e questo credo sia molto umano!

Che significa secondo te esserci nel limite?

- No, non riesco ad esprimerlo...
- Esserci nel limite, sentendo tutto quello che si è detto oggi, pensavo a prima, a quando camminavo, a quando sono entrata in Comunità.

Non pensavo potesse esistere un mondo diverso da quello dei due piedi! Ho avuto visione di questo mondo diverso, sinceramente mi ha spaventata, mi ha catapultato in un mondo in cui non mi trovo.

Il limite non si accetta, io credo non ci sia mai l'accettazione, ci si convive con il proprio problema, perché comunque c'è. Non l'accetti davanti ad un gradino che non puoi superare, davanti a qualcuno che ti insulta e tu non puoi difenderti. Ma nei limiti che hai puoi fare tante cose, come sto facendo. Sono limitata, ma nel mio limite oggi sono qui, con altre persone.



"Creare con le parole le immagini mancanti"

Assia Djebar, scrittrice e cineasta algerina

Io corpo sessuato

Le tracce sul mio corpo

Una traccia sul mio corpo prende parola

Ascolto il mio corpo che parla di vecchie ferite e di mani accoglienti

- Il diritto alla relazionalità
- La responsabilità individuale nell'entrare in relazione e nel costruire relazioni

Lavoro individuale

▲ Un braciere, nelle lunghe notti d'inverno era il luogo dove ci si riuniva, dove prendevano parola tante storie, quindi in qualche modo vorrei che voi lo immaginaste.

▲ Siamo, come le nostre nonne, intorno ad un braciere, e siamo qui riunite per raccontare, per raccontarci e lasciar parlare, far prendere parola alle tracce che sicuramente ognuna di noi porta impresse nel suo corpo.

Nell'evento di questo corpo che è in grado di accogliersi, c'è quello più forte, legato ad un corpo sessuato. Vorrei, sempre nella logica dell'immergersi per fare emergere, riprendere la percezione che ognuno di noi ha del suo corpo per scoprire le tracce lasciate ed impresse sul proprio corpo. Il nostro è un corpo che si fa fatica ad ascoltarlo. Noi abbiamo due orecchie: con il destro ascoltiamo gli altri, con il sinistro ci ascoltiamo. Il destro mi aiuta a pormi verso l'esterno, il sinistro mi aiuta a pormi verso l'interno.

E il corpo è una grande memoria. In esso rimangono impresse le ombre e le tracce che le mie esperienze hanno lasciato. Il corpo fa memoria.

La sua memoria ci descrive, come fare delle foto. Il nostro corpo è un archivio della nostra memoria e della nostra storia. Le tracce, come fa un esploratore, vanno lette ed interpretate. Se noi ci poniamo di fronte al nostro corpo in ascolto, troveremo le tracce della nostra storia.

Volevo invitarvi ad andare con il vostro orecchio sinistro ad ascoltare qualche traccia del vostro corpo, e in qualche modo, dargli parole.

Ho scritto una traccia sul mio corpo che prende parola: ascolto il mio corpo che parla di vecchie ferite e di mani accoglienti.

Le tracce vanno ascoltate: possono essere vecchie ferite che ci portiamo dentro, ma di cui oramai rimangono solo segni di una antica sofferenza, di altre invece se le tocchiamo risentiamo tutt'oggi il dolore. Inoltre alcune tracce ci rievocano immagini, ricordi di mani accoglienti che hanno saputo dare calore e cura a tali ferite.

Vorrei invitarvi così a dare parola a queste tracce che hanno segnato il vostro corpo.

► Di ferite né ho tante, ho subito moltissime operazioni che hanno lasciato tanti segni sul mio corpo. Ma le ferite che ho nell'anima sono molto, più profonde e secondo me quelle le definirei "ferite di guerra" nel senso che ho combattuto delle battaglie, e sono rimasta colpita. Si ci sono. Ma cosa devo fare? Rimangono, certo, quando le guardo non ne sono felice. Ma quelle dell'anima mi fanno soffrire sono quest'ultime. Le ferite ormai ci sono, tanto vale accettarsi per come si è. Il problema degli altri l'ho vissuto marginalmente nel senso che gli altri ti guardano perché sei diversa, come io guardo altre persone che camminano ciondolanti.

La mia ferita più grossa e quella ancora grida, non è facile da rimarginare. Quella sicuramente è stata la ferita che mi ha segnata di più, ma

credo che un processo di cicatrizzazione sia iniziato. Per tanti anni sono stata bene ho iniziato ad avere questi problemi nel '93, vent'anni prima di depressione, ecco perché parlo di ferite dell'anima, ho avuto comunque sempre la speranza di poter camminare, almeno un po'.

Per esempio mi dicevo, quest'anno non vado sulla spiaggia perché mi guardano, poi il prossimo anno... poi il prossimo anno... Poi alla fine mi sono detta: basta! Sempre questo prossimo anno che non arriva mai mi costringerà a non fare più niente. Quindi, nei limiti del possibile, faccio le cose. Sicuramente non posso farle come facevo prima. Ma se io sto in attesa... 43 anni sono già passati, se ne lascio passare altri, mi ritroverò a non aver vissuto mai! E questo modo di pensare mi consola, perché comunque devo dire che sono stata una persona felice ed appagata. Non vivo di ricordi, altrimenti sarei davvero triste, però penso che nella mia vita ho avuto una parte molto felice, poi ne ho avuto un'altra estremamente infelice, e adesso sto avendo un nuovo atteggiamento verso la vita. Anche se a volte sono molto arrabbiata con il mondo. Voglio dire: quello che mi resta da vivere, io lo voglio vivere. Ed il fatto che io mi stia cominciando ad occupare delle mie ferite dell'anima senza lasciarmi sconvolgere da quelle del corpo, mi fa stare meglio.

Il corpo parla una lingua diversa

► Io non riesco a trovare una traccia, sicuramente ferite ce ne sono, però, non è sicuramente questo che sento adesso. Stavo pensando rispetto alle tracce sul mio corpo, e mentre ci pensavo quello che mi è venuto in mente, è stato lo sguardo di una persona, per me è una traccia significativa. Questo riuscire a guardar-



si direttamente negli occhi è stato molto importante. La mia parte sinistra mi dice che per una biopsia muscolare fatta ad 11 anni ho una cicatrice. Perché mi è venuta in mente questa traccia adesso? È solo una piccola cicatrice che neanche si vede, ma è tutto quello che ha rappresentato nella mia vita. Il freddo che sento di continuo, ospedali, perché?

"L'ombelico rappresenta il mio sbarco sulla terra ... una traccia del legame che appunto legava me stesso ad una donna mia madre..."

F. La Sala, *alfazeta*, 1998

La maternità

La fecondità, il ventre accogliente, la dimora

- Il diritto di pro-creare
- La responsabilità del/nel procreare

Vi invito a concentrarci per qualche minuto sul nostro corpo, chiudendo gli occhi esplorando con la mano l'ombelico.

Vorrei che ognuna di voi si toccasse il proprio ombelico.

Lavoro individuale

- ▲ Ognuna con la propria mano tocchi il proprio ombelico. Si metta in contatto con il proprio ventre.
- ▲ Aiutandosi con la musica mettersi in ascolto di questa dimora (darsi 20 minuti di ascolto).
- ▲ Dove ci conduce, a quale filo, a quale legame ci riporta?

Così come c'è scritto in questa frase "l'ombelico rappresenta uno sbalzo sulla terra, una traccia del

legame o del finto legame di una donna, ma rappresenta anche un ventre, dove, qualcuno può dimorare ma anche un ventre, dove, nessuno mai dimorerà".

Nel senso che posso vivere il mio ventre come un luogo o una dimora che io riconosco, che c'è, ma so anche che non potrò mai avere un bambino e quindi rimarrà uno spazio e una dimora che non verrà mai vissuta.

Accogliersi con il corpo in fondo è una dimensione, dove c'è anche un limite.

L'ombelico ci riporta al ventre, la dimora che ci ha accolto alla vita e che alcune di noi hanno reso accogliente, dando vita.

Avere dimora e dare dimora contiene spazi di relazione con se e con l'altro: quanto io vivo il mio ventre come dimora accogliente o quanto io sento questa dimora uno spazio non abitato, non vissuto che non ha potuto creare accoglienza e relazione con l'altro?

Questo dipende dalla tua storia e da come stai vivendo questa dimora.

Se oggi dovessero chiedermi come vivo il mio ventre, io, che oggi sto per entrare in menopausa, mi ritoverei a dire che lo vivo come un ambiente che non è stato mai vissuto; ma questa, probabilmente è una mia percezione di questo momento in cui sto vivendo questa mia fase. Probabilmente, quando avrò elaborato la situazione della menopausa, questa percezione maturerà, ma in questo momento ho la percezione di un ventre che non ha saputo accogliere.

Se dovessi comunicarvi la sensazione che ho quando penso al mio ombelico, è la sensazione di questo ventre che non è stato accogliente. Poi nella mia vita non posso dire che non ho vissuto la maternità. Ho avuto un'adozione e quindi ho vissuto questa esperienza ma il mio ventre, dal momento in cui sono entrata in questa nuova fase





biologica, mi dà la consapevolezza che non potrà più essere. Questo è comunque il mio vissuto.

► Non sento la mancanza della maternità perché mi sono occupata di ragazzi e bambini, per tutta la vita, quest'attività mi ha consentito di soddisfare il mio desiderio di maternità, mettere al mondo un figlio? No, secondo me non è giusto, è un egoismo.

Si, mettere al mondo un figlio può far sentire più completi ma poi bisogna chiedersi: io sono in condizioni di crescere un figlio? Cioè, mettere al mondo un figlio ti può far sentire più completa come donna, come madre, ma poi...

Io su questo sono molto cauta, su questo bisogna dividere i due punti: un punto è il diritto a procreare, e un'altra cosa è la responsabilità a procreare. Perché dare la vita ad un altro è senz'altro una parte profonda nel senso di dare la continuità a se stessi, se poi è frutto di una relazione d'amore è come un atto di visibilità della relazione stessa.

Avere un figlio perché ti completa non è un discorso valido.

Una donna che ha un figlio, lo cresce dentro di se, lo partorisce, quindi deve essere aperta verso quest'altra persona.

Non sono d'accordo quando si dice "una

donna disabile non può avere figli", sono d'accordo nel dire che un figlio, sia che sia figlio di un disabile o no, ha bisogno di garanzie reali: un padre, una famiglia, un ambiente adatto. Che poi questo possa garantirlo una persona disabile o non disabile, io non credo sia possibile stabilirlo prima.

► Ma la mia maternità deve essere un diritto e nessuno mi può impedire d'essere madre, in qualsiasi modo io sia! Nessuno mi può impedire questo: ci deve essere una grande libertà.

La consapevolezza e la responsabilità è uguale in tutti i casi, disabili o no, è naturale che bisogna capire che non si può mettere al mondo un bambino e poi lavarsene le mani. Ma dato che noi siamo disabili, potremmo riportare tutto questo come una compensazione, cioè io sono disabile, faccio un figlio, e...

► Conosco donne, mie amiche che anche ad oltre 40 anni hanno deciso di fare l'ennesimo figlio e questo le completa, altre donne che non hanno mai avuto figli e che decidono di farlo a 40 anni, proprio per completare la propria vita. Questo è anche un rischio che queste donne corrono. Io arrivata a 39 anni ho coetanee, amiche d'infanzia che finita l'università hanno trovato un lavoro, sono donne in carriera e adesso, arrivate a 40 anni hanno intenzione di fare questo figlio. Quindi, dobbiamo essere attenti quando parliamo di donne disabili, perché le donne disabili non hanno nemmeno la possibilità di scegliere, devono essere sterilizzate. Quindi parlando di questo bisogna stare molto attenti, bisogna trovare il modo di far sì che le donne siano consapevoli e sia data loro la possibilità di scegliere.

► Su questo volevo dire, che è molto comune anche tra le donne non disabili sentire frasi del genere “il mio bastone della vecchiaia”.

Per quando riguarda le persone disabili, dico che non è molto facile trovarne con figli.

In tutto questo sono rimasta colpita da una cosa: quando c'è stata la conferenza sulla disabilità a Roma mi sono ritrovata all'interno di un gruppo del “Dopo di noi” dei gravissimi. All'interno di questo gruppo sono venute fuori esperienze di donne con disabilità molto gravi sposate o con i loro compagni che avevano messo su un nucleo familiare e avevano dei figli. In due casi specifici ricordo che tutti e due i genitori erano disabili entrambi bisognosi di assistenza, da questa esperienza ne è venuta fuori una discussione sul fatto che loro erano disabili non autonomi, e che avevano in affidamento dei bambini.

La discussione è nata nel momento in cui ci si chiedeva quale era il ruolo degli assistenti alla persona. Si diceva: qual è il ruolo di questi assistenti?

Devono fare di tutto per compensare la non autonomia di persone?

E lì c'erano queste due donne che dicevano “Perché bisogna pensare all'aiuto alla persona solo legata a me?”

Può essere un motivo di rinuncia, alla maternità per difficoltà d'accudire dei figli, in quanto disabili gravi?

Allora si diceva: “può essere questo un motivo perché una coppia rinunci ad avere un figlio?”

Allora, com'è riconosciuto il mio diritto di persona con disabilità grave di avere un sostegno per quelle cose dove io non sono autonoma?

Questa è stata una delle tante domande emerse in quella discussione, tanto è vero che, alla fine è venuto fuori che il ruolo dell'assistente nella vita di una donna disabile è importante anche per quanto riguarda la possibilità di aiuto in questi tipi di situazione.

Queste sono quelle storie che hanno delle ripercussioni molto profonde nella vita delle persone, così come le storie delle donne detenute che hanno un figlio. Questo è il punto di vista della madre.

Prendiamo per es. il punto di vista delle donne detenute. Una dice: io ho il diritto di crescere il bambino in quanto madre e tenerlo, quindi, con me nella cella. E poi c'è un altro punto di vista, con argomentazioni che sostengono che il bambino ha il diritto di non essere cresciuto dentro una cella, pur dovendo rinunciare a vivere lontano dalla madre. Io credo sia molto faticoso dire è giusta questa o quella posizione. Sono comunque storie molto forti che implicano scelte difficili.

► Io vorrei dire che posso fare una distinzione tra donne detenute e donne disabili. La donna detenuta, in un certo senso è responsabile della sua condizione, la donna disabile si trova invece in una condizione che non ha scelto. Rispetto ai diritti del bambino non cambia nulla ma io penso che una donna o una coppia, premettendo che bisogna ci sia quella condizione che è garantita per il bambino, una coppia disabile perché dovrebbe dare di meno ad un bambino rispetto ad una coppia che non lo è?

Ci sono sicuramente delle situazioni che poi sono soggettive, non sto dicendo quello che io farei, distinguiamo che non sto parlando della mia scelta personale, ma io dico che questa dovrebbe essere la possibilità di tutti, cioè garantire a tutti una libera scelta. Qua invece sembra che si punti il dito con moralismo rispetto a queste scelte. Le donne disabili che io ho conosciuto e che hanno figli hanno fatto questa scelta consapevolmente. Conosco per esempio A. di Siracusa, una persona eccezionale che ha scelto di avere questi figli che è una mamma in tutti i sensi. Ha una storia difficile



alle spalle, ha anche perso una figlia con una tumore. Ma allora: perché A: non poteva essere madre? Io credo che le donne disabili hanno vissuto la maternità con maggiore consapevolezza rispetto ad altre donne, perché prima di fare un figlio ci hanno pensato, non è capitato loro per caso. Ci sono comunque delle eccezioni con le quali poi si eccede sul serio. Si fanno cioè a volte delle scelte così radicali senza tenere affatto conto di tantissime altre implicazioni che queste scelte comportano. Ma anche questa è una cosa soggettiva, le donne e le coppie che ho visto hanno avuto questi figli con consapevolezza e capacità.

E i figli di queste coppie?

Ho parlato con persone che hanno i genitori disabili chiedendo loro come si sentissero ad essere figli di un disabile, anzi, di due genitori disabili. La risposta è stata: "tu come ti senti ad essere disabile? Per me quelli sono i miei genitori!"

- Io invece ho parlato con una ragazza i cui genitori sono (sordomuti?) e la ragazza era stanca di fare da interprete e mediatrice tra i genitori e il mondo esterno. Voglio dire: tutti hanno la voglia di mettere al mondo un figlio, ma io non

metto al mondo un figlio sapendo che il figlio vuole correre nel parco ed io non posso andargli dietro.

Per il rispetto del figlio, se non posso prenderlo io in braccio, non lo metto al mondo.

È giusto che a tutti sia data la possibilità di fare un figlio, però voglio dire: "quali componenti rientrano in questa maternità?"

Tu vuoi fare un figlio per un atto d'amore?

Per dare vita ad un'altra creatura?

E no, tu sei un disabile non puoi procreare. Se ai disabili viene riconosciuta la sessualità mi sembra anche dato per scontato che ci possa essere, come conseguenza la maternità.

Ma quello che voglio dire è: il figlio perché lo mettiamo al mondo?

Perché comunque è un modo per dire a noi stessi: "anche se non possiamo camminare, possiamo fare un figlio?"

Ma comunque a nessuno si può dire tu non devi fare un figlio perché... ma nel momento in cui io dovessi fare un figlio mi chiederei: ma con questo figlio come faccio?

- Allora vediamo se possiamo dire questo: il diritto alla procreazione è un diritto che è insito, il diritto alla procreazione responsabile è un

dovere. Quindi rimane che il diritto alla procreazione responsabile è di tutti, sia disabili che non è un dato soggettivo a cui non è chiamato lo Stato. Proprio perché responsabile non ti interroghi solo per te, ma ti devi interrogare anche rispetto all'altro. Come dire: *“siamo una coppia economicamente poveri e non possiamo mantenere un bambino”* questo non è possibile, in quanto lo stato mi deve garantire alcune cose che mi permettano di crescere al meglio mio figlio. Ma questa è la cosa meno implicante. Il punto di vista della formazione di identità di un bambino è la parte più difficile, rispetto alla cosa che diceva (dell'assistente personale che aiuti nella crescita del bambino) io personalmente dico:

Dov'è il limite? Un assistente potrebbe essere il mediatore tra me e mio figlio? Questa è una cosa molto delicata, che non significa che non potrebbe esserlo, significa che si sta chiedendo all'assistenza alla persona non solo un atto concreto e pratico ma si sta chiedendo qualcosa di più. Così come verrebbe più facile da fare un figlio dove esiste una rete familiare, allargata, sociale, è più facile come opportunità sia per la madre che per il bambino di poter crescere in una rete familiare.

È molto delicato, perché comunque, ci sono degli atti per i quali io posso chiedere l'aiuto alla persona.

- Secondo me si fa ancora un po' di confusione, se io dico: *“come lo Stato garantisce un assistente personale deve garantire una base per mio figlio”*, pensate che un assistente personale che fa già un lavoro particolare rispetto a me lo debba fare anche per mio figlio la incomincio ad avere qualche dubbio. Perché la figura dell'assistente personale, aiuta la persona, però questo potrebbe implicare

anche che, aiuto alla persona vuol dire fare tutto quello che la persona non può fare. Se invece dico, che mi sembra la via migliore, così come esistono gli assegni alla maternità, come ci sono tutta una serie di incentivi (se la famiglia è povera viene ad essere sostenuta) allora se si fa un discorso di questo tipo si.

Allora perché non una persona che possa aiutarmi in questo? Tipo una balia, una persona che comunque mi aiuta in tutte le cose inerenti al bambino. In un contesto familiare, amicale, ricco, questo potrebbe essere più facile. Così come nelle famiglie grandi esistono figure come le nonne, le zie, il fratello, la sorella, che ci possono aiutare in alcune cose. Se dobbiamo proprio individuare degli strumenti per aiutare una donna o una coppia disabile come si può fare? Gli strumenti dobbiamo individuarli. Io sull'assistente personale ho dei dubbi.

- Io ho dei dubbi perché c'è un problema professionale che è molto difficile, anche perché io lo sto leggendo dal punto di vista del bambino. Mi sembra di capire che non è a priori che possiamo negare il diritto alla procreazione. Questo diritto vale per tutti. Bisogna solo ragionare su cosa significa per chi è disabile, il termine responsabilità. Bisogna vedere se dietro a questa parola c'è una lista alla quale si aggiungono delle cose, sono delle opportunità in più che deve avere dall'esterno e che non dipendono da lei.
- Mentre tu parlavi io ho pensato che comunque in Italia non ci sono le pari opportunità per queste persone. Cioè bisogna colmare quelle situazioni di svantaggio per garantire la libera scelta, ma questo vale per tutte le cose. È come per il diritto allo studio: se tu non mi garantisci

la struttura adatta non mi garantisca gli strumenti necessari... Anche se alla fine il diritto allo studio c'è!

- Alcune pari opportunità non sono monetizzabili, ma comunque nemmeno la vita di una persona che si ritrova disabile a 12 anni lo è, pur restando sempre una vita, il problema è la qualità della vita.

Noi dobbiamo centrare il punto sulla disabilità e responsabilità nella maternità. Come per una donna malata di AIDS che decide di fare un figlio. Stiamo parlando non di persone irresponsabili, ma di persone che si trovano a fare delle scelte, difficili ma sempre scelte. Di cui è molto faticoso entrare nel dare giudizi o fare interpretazioni. Una donna malata di aids che non sa quando morirà e come ci arriverà a questa morte, ma sceglie di mettere al mondo un figlio. Sono delle situazioni in cui a priori nessuno può entrarci. Se io dovessi mettermi dal punto di vista del bambino, una scelta di questo genere implica creare delle condizioni affinché ci sia intorno al bambino un'altra rete di relazioni che accompagni e sostenga il bambino.

Tu madre sai che il bambino avrà una sofferenza nel momento in cui verrai meno, che nessuno ti sostituisce come madre, ma bisogna che tu ti assuma la responsabilità di accompagnarlo in questa prospettiva.

Anche il problema di poter trasmettere la malattia, sono problemi che pongono delle responsabilità. La responsabilità va comunque sempre vista sia dalla mia parte, che da quella del bambino. Io scelgo, poi mi ritrovo con tutti questi casini. Poi lui mi vuole bene perché comunque io sono la sua mamma. Questo figlio potrebbe dire: “mamma ma se tu sapevi di dover morire perché

mi hai messo al mondo?” Noi non possiamo negare questo diritto a nessuno perché è un diritto umano. Però, è anche vero che io madre devo fare in modo che mio figlio abbia tutte le condizioni necessarie per vivere pienamente la sua vita.

Stiamo ragionando comunque su esempi estremi. Sono quelle situazioni che servono se non altro affinché nessuno pensi di avere il problema più grande del mondo, ma che ci sono tante altre storie di donne non disabili che vivono comunque vissuti difficili intorno alla scelta della maternità.

- Questo vale per tutti quei gruppi detti ad esclusione sociale, che sono una marea, tutti siamo a rischio di esclusione sociale. Quindi nessuno di questi gruppi potrebbe avere un figlio, il discorso personale è un'altra cosa, è il risultato della propria vita e via dicendo. Mi chiedo: i nostri genitori ci amano, nonostante siamo delle persone disabili?
- Penso comunque non sia facilissimo, qui si tratta di genitori che non sono disabili e che di fronte alla disabilità è scattato di tutto. Se nasce un figlio disabile la famiglia va in tilt al 99,9%. La situazione si capovolge, e scattano dei meccanismi di protezione o di rifiuto completo. In ambedue starei attenta. Poi, dopo, ci sono situazioni di ripresa ma sono anche dure, faticose e comunque sotto certi aspetti, si potrebbero chiamare più di accettazione. Però credo, che sono pochissimi purtroppo, i casi dove la famiglia, si è relazionata accogliendo nella “normalità” anche un figlio disabile. Viviamo in un mondo di normalità, tutto ciò, che va oltre diventa destabilizzante.

- Quando sono nata, la risposta della mia famiglia, è stata sicuramente una situazione difficile, la soluzione più naturale era quella di prendere il pacchetto e di buttarlo via, o di chiuderlo in casa o in qualcos'altro che, comunque doveva essere apposta per me.

Questi schemi che abbiamo fatto di quattro argomenti, erano solo un modo per entrare nei temi, ma naturalmente è richiesta un'ulteriore riflessione anche per una lettura sia dal punto di vista personale, sia dal punto di vista dei Diritti Umani. Abbiamo parlato di questi aspetti anche in modo superficiale anche perché in ogni caso il tempo a disposizione non era molto. Siccome sono temi che dovrebbero essere ripresi prima di finire mi piacerebbe conoscere l'opinione di tutti su quello che oggi ci portiamo a casa.

Cosa sento di portarmi a casa dopo questa giornata?

- Io ho avuto la possibilità di riflettere sul rapporto che ho con il mio corpo.
- Io porto, a parte le pentole che sono rimaste, sicuramente un'esperienza in più, un'esperienza in cui si cerca non di capire, ma di approfondire. Comunque tante cose che fanno riflettere e che mettono addosso dubbi e che rispondono anche a delle domande che mi ero fatta.
- Mi porto a casa qualcosa del passato, e i silenzi.
- Mi porto a casa un po' di tristezza. Penso che comunque sia bello avere problematiche in

comune e confrontarsi, ma un senso di tristezza, questo c'è e non posso negarlo. Mi porto a casa la consapevolezza che non mi funzionano le gambe, ma che ho le mani, lo dico per me, mi dispiace per voi... ma io le mani le ho. La cosa che ho sentito e mi sembra giusto dirlo. E poi voglio fare un invito che vada a tutte: le barriere architettoniche ci sono è difficile superarle, ma cerchiamo di accettare le difficoltà che sono enormi. Io ho sbattuto la testa per tanto tempo, me la sono rotta ben bene, adesso me la sto fasciando.

- Io mi porto il confronto con tutte voi che sicuramente siete piacevoli e con le quali ci conosciamo ormai da tempo, però oggi io porto via una grande felicità, che è quella di aver visto la partecipazione di due persone in particolare. Per me è una grande cosa e questo mi dice che quello che stiamo facendo (e sono quasi commossa) ha senso farlo se oggi noi siamo qua.
- A tutto quello che c'è stato prima di me e che ci sarà dopo di me. Sento che c'è una grande energia che comunque si muove e noi siamo i veicoli attraverso i quali questa energia si muove.
- Per rimanere nel mio vissuto, oggi come donna e in questo momento della mia vita, oggi mi porto a casa la potenza di poter partorire nuovi sensi della vita e l'opportunità di poter intrecciare e mettermi in rete. Comunque questo fa partorire altri sensi della vita.

Post-seminario

Considerazioni personali

(Patrizia)

Nel momento in cui svolgo il lavoro di trascrizione delle cassette, non posso far a meno di trarre delle conclusioni personali ai vari interventi.

Mi è molto dispiaciuto non aver potuto partecipare alla riunione. Avrei voluto esserci, soprattutto come donna.

Annoterò in ogni modo quello che l'ascolto della cassetta mi suscita di volta in volta.

Sono stupita dal fatto che le considerazioni che si fanno sono i dubbi, le incertezze, le ansie di tutte le donne, disabili e No. Io sono madre due volte e mezza, nel senso che aspetto il mio terzo figlio, ed ogni volta mi sono posta il problema: riuscirò a dargli tutto quello di cui ha bisogno? Riuscirò a garantirgli una vita dignitosa? Riuscirà a trovare un posto di lavoro? Come, si svolgerà una relazione con gli altri? Sarò in grado di spianargli la strada e di far sì che la sua vita sia sempre felice, serena, senza problemi e senza ansie? E soprattutto: quanto il mio essere questa che sono gli creerà problemi?

Non sono "ufficialmente" disabile, nel senso che a parte gli occhiali e un problema alla spina dorsale non ho (in apparenza) alcuna disabilità che mi consenta, almeno di poter usufruire di un qualsiasi supporto economico da parte dello stato (e anche il problema economico non mi fa stare tranquilla dal punto di vista d'essere madre). Allora mi rendo conto che prima d'essere o non essere visibilmente disabili siamo donne e che decidere di mettere al mondo un figlio non è facile per nessuno, sempre che queste scelte non siano dettate solo ed esclusivamente da un modo di fare corrente: del genere, se stai con un uomo, che aspettate a sposarvi? Se sei sposata che aspettate a fare dei figli? Ma se ci si soffermasse un attimo su quello che implica dal punto di vista psicologico la nascita di un figlio e la sua crescita, bhè, credetemi, le sedie a rotelle andrebbero a ruba... nessuno di noi si regerebbe più sulle gambe!



Ma allora perché sono stata incosciente da decidere di avere un figlio a 42 anni? Innanzi tutto ho già chiarito all'inizio che la mia "disabilità" non è palese.... Ce ne sono di vari tipi...

A parte gli scherzi... e chi decide la vita? O la morte? Certamente non noi. Perché ancora il nuovo bambino non ci vuole dire se è un maschio o una femmina, io per comodità lo chiamo Patata (che mi sembra abbastanza neutro) e vi parlerò di lui usando questo nome.

Patata è arrivato perché lo voleva. E vi assicuro che a nulla valgono i miei tentativi per decidere una soluzione diversa. Affermiamo che ha seguito le strade del cuore, che ha ascoltato il desiderio che ci fosse (e credo non soltanto il mio). Ho sentito parlare di reti che devono supportare la crescita di un

bambino, di reti più affettive che economiche (anche se quelle in ogni modo non guastano mai).

Dice un proverbio africano: per far crescere un bambino ci vuole l'intero villaggio. Ed io sono convinta che questa sia una grande e semplice verità. Non esistono genitori perfetti, esistono solo delle persone che prima di diventare mamma e papà hanno un nome e una storia e alle quali un giorno è affidato il compito di crescere un bambino, con un suo nome e con una sua storia.

Mio marito è disabile, e ricordo Laura, la nostra prima figlia che a due anni camminava come lui, e che a sei pianse una serata intera perché nel pensiero "il mio papà" aveva scritto "il mio papà cammina come uno zombi". Si sentiva cattiva per questo, solo perché la maestra le aveva fatto notare quanto fosse "indelicato" parlare in questi termini del difetto del padre, qualcosa da nascondere e non da accettare come lei aveva fatto fino a quel momento. Con la seconda è andata meglio: non sopporta Rita Barbuto come disabile e questo è quanto! (i secondi sono sempre più intelligenti!)

Quando Patata ci ha fatto sapere che aveva deciso di vivere la sua vita (corta o lunga che fosse, triste o felice, bella o brutta, in ogni modo la sua) mi sono ritrovata dal ginecologo a guardare quel piccolo vermetto grigio che sguazzava indipendente nella mia pancia, come se io fossi solo un'incubatrice della quale lui usufruiva per il suo desiderio di nascere. E alla "domanda vuole vare l'amniocentesi?" "nessuno di noi (marito e figlie ed io) abbiamo avuto esitazioni: no!

Non ci siamo mai posti il problema di come sarà Patata. Patata È e questo basta. Certo siamo curiosi, a volte mi sveglio di notte e penso a questo piccolo tiranno che tira calci, a come saranno di suoi lineamenti, alle sue mani, ai suoi piedi che vedo nelle ecografie, le gambette che tirano i calci. Ma questo non toglie che il mio desiderio di maternità non si sofferma al fatto di portarlo dentro e di custodirlo per questi nove mesi. La maternità va ben oltre. Io

ho avuto la fortuna di lavorare con ragazzi, con bambini e posso dirvi con molta sincerità che il coinvolgimento affettivo verso alcuni di loro non è inferiore a quello che nutro verso i miei figli. Ogni volta che c'è un nuovo arrivo, si scoprono due occhietti nuovi che guardano con curiosità, capelli ricci o lisci sui quali avresti subito voglia di posare le mani... Un po' come vedere Patata per la prima volta. I cuccioli sono cuccioli e suscitano, secondo me, sempre, l'istinto materno. Chi riuscirebbe ad abbandonare un cucciolo di gatto, o di cane, o anche di leone se solo si trattasse di un cucciolo: sfido ognuna di voi che si ritrovasse un cucciolo per le mani a non sentire subito la necessità di prendere una scatola, un vecchio maglione di lana e di preparare un nido caldo e comodo per il nuovo arrivato. Quindi la maternità è qualcosa, credo, d'insito, nella maggior parte di noi donne.

Non mitizziamo tanto il mito della gravidanza... Ho ascoltato le vostre dichiarazioni sui limiti del corpo, bene, a parte quelle quotidiane, di limiti grandi e piccoli (che poi i propri siano i limiti più insormontabili fa parte dell'essere umani) la gravidanza ne pone degli altri che, posso assicurarvi, non sono per niente piacevoli da sopportare (specialmente quando arriva in età... avanzata!)

Senza affrontare quelli legati alle tempeste ormonali (pianti notturni, angoscia, paura di essere inadeguata, paura di morire, gioia immotivata, risate irrefrenabili e tutto quanto riesca a mettere a dura prova la pazienza di chi vive al tuo fianco) ve ne posso elencare alcuni: vomito, stitichezza, emorroidi, crampi notturni, debolezza, capogiri, perdita d'equilibrio continua (io personalmente sto diventando un livido sarà per colpa della pressione bassa) mancanze vitaminiche....

Ma questo fa parte del gioco, e questo è il gioco della vita che è fatto di gioia di dolore, di momenti in cui ci si sente vivi e di altri in cui ci si sente in balia di qualcosa di spaventoso.

Quello che volevo dire è che a volte si pensa ad

un figlio come a qualcosa di MIO a qualcosa che mi COMPLETI che mi faccia sentire MADRE perché questo è il ruolo del mio femminile, a volte non si possono avere dei figli, allora comincia l'accanimento (inseminazioni artificiali e mille altre cose). Io credo che un figlio nasca da molto lontano prima ancora che da uno spermatozoo e da un ovulo. Mio figlio può nascere in Brasile, in Uganda o in Perù, o nella mia stanza da letto. L'importante è che arrivi a me, che io abbia la fortuna di occuparmi di lui, di prepararlo ad affrontare la vita. Un bambino ha bisogno di qualcuno che lo capisce, anche se deve limitarsi a guardarlo, senza poterlo prendere in braccio, senza potergli parlare, o se per "vederlo" deve toccarlo. Anche se non posso correre con lui nel parco (come ho sentito dire e come, in ogni modo, non è cazzo mio correre dietro ad un bambino nel parco o in qualsiasi altro posto) posso dirgli di correre e fargli sapere che sono lì ad aspettarlo, anche se tornerà con le ginocchia sbucciate. Posso colorare con lui, posso dirgli quanto è meraviglioso, quando gli voglio bene, quanto il fatto che ci sia abbia cambiato la mia vita, posso ricordargli che sono una persona, che commetto degli errori, che lo faccio soffrire per le mie scelte, per come io sono, ma posso anche ricordargli che in ogni modo ogni mio gesto verso di lui è dettato solo dal desiderio che avevo di lui. Io racconto sempre una storia a Laura e Maria (e tra un po', spero, anche a Patata): un giorno l'universo si è svegliato e si è accorto che gli mancava qualcosa, qualcosa che non lo faceva sentire completo e meraviglioso come un universo deve essere. Così si è fatto dono di loro due, e mi ha consentito di incontrarle, d'averle loro, di prendermene cura. Ed è così per ogni bambino che nasce e prima ancora per ogni donna ed ogni uomo che esiste in quest'universo. In qualsiasi modo essi siano fatti, qualunque siano le scelte della loro vita, purché siano consapevoli di essere un dono che non pretende alcuna restituzione, che

esiste solo per il piacere di fare parte di qualcosa di più grande (occhio, non sono discorsi religiosi....) che esiste qui ed ora, solo in virtù del fatto che ognuno di noi esiste.

Mi viene in mente spesso quando guardo le mie figlie angosciate come tutti gli adolescenti dalla fatica di crescere la storia di Siddharta. Anche io, come i suoi genitori, vorrei poterle rinchiudere in una prigione dorata, dove non esistono il dolore, la morte, la malattia, ma solo la bellezza e la perfezione. Ma poi ricordo che solo quando il giovane principe è uscito della reggia, solo quando è riuscito ad incontrare la vita, con le sue contraddizioni, con la sua realtà, solo allora è riuscito a diventare un Buddha.

Questi sono i figli, qualcosa che si vorrebbe proteggere per sempre, qualcosa che si vorrebbe per se, ma sono alla fine solo degli incontri che si fanno nella vita, degli incontri d'amore, nei quali è garantito nulla la capacità d'amare, di là dal tempo e dello spazio che in ogni modo separa e avvicina le persone a suo piacimento.

Il mio limite, in questo momento, quello che mi sta facendo stare male, è quello di non aver potuto essere con voi alla riunione. Il conoscervi ed aver fatto delle cose insieme è stato di grande importanza per la mia vita. Una volta, a conclusione di un seminario con Caterina Penna, ho fatto il disegno di un'isola per rappresentare come mi sentivo in quel momento. Era un'isola tropicale, ed ho affermato che era una di quelle isole dove si va per riposarsi, per riprendere fiato dagli affanni della vita...per ritrovare chi si ama.

Purtroppo Patata è un piccolo despota e mi sta creando qualche problemino.

Io volevo chiedervi in ogni modo una cosa: ho già affermato che per crescere un bambino ci vuole l'intero villaggio e dal primo momento ho sentito che Patata è aspettato da tante persone che mi sono vicine in questo momento. È un sentire questo molto forte, i bambini sono di tutti e per me



non avrebbe senso aspettare da sola Patata. È qualcosa che mi sento di condividere con tutti voi. Lui nascerà in un mondo nuovo, un mondo nel quale voi ci siete, dove la vostra impronta segnerà anche le sue scelte, il suo modo di vivere.

Sto raccogliendo in un quaderno i pensieri delle persone che mi vogliono bene e che sono diretti a Patata. Pensieri d'amici che così gli vogliono assicurare che sono qui ad aspettare il suo arrivo. Mancano i vostri, di queste persone con le quali sono stata su un'isola a riposarmi. Se qualcuno di voi ha voglia, vi prego di scrivergli. Io trascriverò quello che volete dirgli sul suo quaderno e gli leggerò tutto appena nato. Questo sarà il nostro modo di dargli il benvenuto in questa vita.

E in ogni caso non finisce qui....
Preparatevi ad avere gli e-mail sommersi dalla sue fantastiche prime foto, e a dargli il biberon alla prima riunione utile e a consolarlo durante le coliche.

(Nadia)

Giorno 14 e 15 del mese corrente anno 2001 è stato fatto un seminario concernente diversi aspetti della vita comunicativa interpersonale e sociale delle donne disabili.

In particolare si è trattato il tema della loro autonomia a livello proprio e anche inerente all'aspetto legato alla quotidianità, poi nell'ambito del lavoro e della loro autonomia e relazioni interpersonali.

I temi trattati potevano sembrare utopistici e anche, si potrebbe dire poco inerenti alla realtà che ci circonda.

In effetti invece, non solo sono state formulate domande interessanti e finalizzate nel corso del dibattito a parlare in

“concreto” dei quesiti posti, ma anche e soprattutto è venuta fuori da parte delle donne disabili una ricchezza di risorse umane tali da rendere veramente possibile l'attuazione dei temi che erano stati promossi al fine di coinvolgere le masse e anche tutti i mezzi a disposizione, sensibilizzando così e coinvolgendo l'opinione pubblica.

Questo punto è importantissimo perché le persone disabili, se non sono validamente supportate, rischiano di rimanere nel buio o almeno all'ombra di una società che le penalizza a priori, anche senza avere ragioni valide o che comunque le accantona come in “castigo” in un angolino dimenticato quando invece la persona disabile ha il diritto, anche il dovere si intende di esserne inserito nella vita lavo-



rativa a tutti gli effetti, così come gli altri.

Anzi, bisogna proprio favorire l'attuazione dei loro progetti richiamare l'opinione pubblica a ricordarsi dei loro bisogni adoperando la radio, la televisione le conferenze ecc... Il seminario è stato bellissimo proprio perché è riuscito a cogliere l'aspetto umano e le brillanti risorse nelle donne e quindi anche nelle donne disabili.

Un seminario dunque, che è riuscito a "dare" alle partecipanti non limitandosi ad esporre solo la tematica, ma sviluppandole e rafforzandone i concetti e ribadendo gli scopi delle donne disabili, scopi precisi, chiari, interessanti e fattivi.

È importante ribadire la persona disabile è totalmente cosciente dei propri diritti umani diritti che appartengono alla società tutta, cioè non è che il disabile deve chiedere i supporti utili al suo inserimento nella vita sociale, ma è proprio l'amministrazione comunale o meglio ancora lo stato che deve, dico deve provvedere a stabilire e tenere conto di attivarsi in prima persona alla pianificazione di infrastrutture tali che possano consentire al 100 per 100 l'inserimento della persona disabile

a livello di autonomia personale, vita autonoma e indipendente.

È anche molto importante che la donna disabile abbia la possibilità effettiva di partecipare assieme alla collettività ad un inserimento culturale che le è dovuto e che lo stato non può negarle perché la persona disabile deve poter vivere con gli altri e come gli altri, senza avere bisogno di chiedere, con il sapore di un favoritismo è invece la consapevolezza di avere diritto a poter usufruire di mezzi di trasporto a livello di autobus, treni, aerei.

Queste cose, possono sembrare banali e semplicistici concetti che si adattano alla società tutta, ma che invece discriminano la persona disabile perché è poi lo stato che deve provvedere o quanto meno tenere conto di adoperarsi perché si costruiscono necessariamente tutte quelle infrastrutture e senza altro semplificano la vita della persona disabile e i suoi spostamenti non costringendola a vivere in condizioni di autonomia personale ridotta del 50% e questo perché lo stato non provvede in modo completo e veramente efficiente.



Convegno

Il servizio di aiuto alla persona disabile grave

Gli attori coinvolti, la valutazione dell'intervento
e le prospettive future

15 dicembre 2001 — SALA SINTONIA — Via A.Reillo, 5 Lamezia Terme

Ore 9,30

Introduzione e conduzione lavori

Giacomo Panizza — *Presidente Associazione Comunità Progetto Sud - Onlus*

Saluti Autorità

Pasqualino Scaramuzzino — *Sindaco di Lamezia Terme*

La promozione e la gestione organizzativa del servizio svolto nei comuni di Feroletto Antico, Platania, Pianopoli, Serrastretta, Falerna, Lamezia Terme

Nunzia Coppedè e Angela Regio — *Associazione Comunità Progetto Sud e Cooperativa Sociale "Il Delta"*

Resoconto dell'esperienza: il lato umano e sociale

Giuseppe Roberti — *operatore del servizio*

Pietro Butera — *fruitore del servizio*

Una prima valutazione del servizio di aiuto alla persona disabile grave e prospettive future

Giuseppe Rocchi — *Sindaco di Feroletto Antico*

Daniele Menniti — *Sindaco di Falerna*

Domenico Calvieri — *Sindaco di Curinga*

Elia Sgromo — *Comune di Lamezia Terme*

Ore 13

Conclusioni

Egidio Chiarella — *Presidente Comitato di Gestione Regionale per il volontariato*

I soci, gli operatori, i volontari e i cittadini utenti dei servizi
della Associazione Comunità Progetto Sud & dintorni
sono invitati al

Laboratorio formativo - progettuale

SUL TEMA



sociale

Sala Sintonia, via Reillo, 5
21-22 dicembre 2001

Il "laboratorio" inizierà venerdì 21 alle ore 15,30 e terminerà sabato alle ore 18. Per chi vuole c'è la possibilità di fermarsi per i pasti. Per facilitarne l'organizzazione è importante informare in tempi utili.
Per informazioni: Angela Regio e Roberto Gatto


Comunità
Progetto Sud

Convegno regionale



Progetto Symbios



LILA Calabria

Identità Sessualità Procreazione Convivendo con l'AIDS

28 novembre 2001 Ore 9,30-13 - SALA SINTONIA Via Rullo, 5 Lamezia Terme

Interventi:

Introduzione Dott. Sergio Devoli, Presidente LILA Calabria
Dott. Alfonso Cosentino, Direttore generale ASL n. 6 Lamezia Terme
Dott.ssa Corinna Rinaldi, Sociologa, Presidente Associazione 'I.D.A.'
Dott.ssa Teresa Corapi, Psicologa, Ser.T. Soverato
Dott.ssa Ida Calipari, Ginecologa, Ospedale Pugliese, Catanzaro
Conclusioni Dott.ssa Marina Galati, Comunità Progetto Sud

I Care...
Do you?

ALOGON (bimestrale) Nuova serie - Editore: "Associazione Comunità Progetto Sud - onlus"
via Conforti, 88046 Lamezia Terme - tel. 0968/23297 - fax 0968/462520 - e-mail: alogon@comunitaprogettosud.it www-progettosud.it
Aut.Trib. di Lamezia Terme n. 107 del 10/10/97 - Direttore responsabile: Giacomo Panizza
Stampa: Coop. sociale 'Dal Margine' - via Conforti - Lamezia Terme tel. con uso fax 0968/26910

Potete contribuire alla stampa e alla diffusione di ALOGON, con un versamento sul ccp N. 13610886 intestato a:
"Ass. Comunità Progetto Sud - Onlus", Via Conforti 8 88046 Lamezia Terme (CZ)